

# Cooperare sul filo del cotone (storie non solo senegalesi)

**Summary:** COOPERATING ON A COTTON THREAD (SENEGALESE TALES AND OTHERS)

*Organic cotton has been introduced in West Africa by the international cooperation during the '90s as an alternative answer to conventional cotton, water waste, pesticide and transgenic plants use. Through fair trade, organic cotton fiber could engender a more ethical economic system. Is the Southern organic cotton really fair? Which are the shadows of this ecologically and ethically sound trade?*

**Keywords:** *Organic Cotton, International Cooperation, Fair Trade, West Africa, Senegal.*

*Les mots sont nobles, la réalité terrible: il s'agit de contraindre les paysans à produire du coton, toujours plus de coton<sup>1</sup>.*

## 1. Come mai il cotone in Africa?

La storia del cotone in Africa – definito “l'oro bianco”, quasi un'ironia della sorte –, è una storia che ha origine nel periodo coloniale e che ha seguito nei decenni le evoluzioni del sistema economico mondiale. Al momento dell'indipendenza della maggior parte dei paesi dell'Africa saheliano-sudanese, il cotone è stato la coltura dominante il paesaggio agricolo. Introdotto come coltura di rendita, il cotone è ancora oggi tra le prime voci delle esportazioni per molti paesi facenti parte della zona del Franco CFA.

L'Africa però non è il principale esportatore: il cotone africano rappresenta solo il 10-15% del totale delle esportazioni mondiali, ma è un settore critico per molti Paesi. Per fare alcuni esempi, riferiti al quinquennio 1995-2000<sup>2</sup>, in Benin le esportazioni di cotone rappresentavano 1/3 del totale delle esportazioni nazionali, il settore impiegava circa il 45% delle famiglie rurali e il 20% delle terre coltivate; in Burkina Faso, il 40% delle esportazioni e 2 milioni di persone; in Mali, il 35% delle esportazioni e il 40% delle famiglie rurali; in Ciad, 2/3 delle esportazioni e il 40% delle famiglie rurali; in Togo, il 18% delle esportazioni e metà della forza lavoro rurale; in Senegal solo il 3% delle esportazioni.

Il cotone introdotto in epoca coloniale ha soppiantato quello endemico dell'area. In alcuni documenti relativi al territorio della Valle del Sourou, nel nord ovest dell'attuale Burkina Faso<sup>3</sup>, per esempio, si ritrovano i dati della presenza di un cotone indigeno su circa 300 ha. Si tratta del cotone *Touvana*, in lingua *marka*. Seminato da solo o

insieme al miglio, il cotone consentiva la raccolta delle fibre ogni anno nonostante fosse abbandonato a se stesso senza particolari cure. Sono state identificate tre varietà: *Koninguaye*, cotone bianco e setoso di qualità superiore, *Konioulé*, cotone giallo, e *Nansan*, cotone bianco-grigiastro (Bceom, 1955). Nonostante non fosse accettato dalla CFDT (*Compagnie Française de Développement des Textiles*), il cotone *Touvana* era l'unico ad essere venduto sui mercati del Sourou ad un prezzo che variava da 60 a 75 F/Kg e 5 F al pugno (*ibid.*).

Le varietà di cotone introdotte dalla Francia dovevano essere produttive e coprire il fabbisogno di fibra dell'industria tessile della madrepatria che stava vivendo un momento di crisi dovuto alla caduta del prezzo del cotone sul mercato internazionale. Ma la sua integrazione nei sistemi agricoli africani non è stata così automatica. Ad esempio, il cotone Allen 151 (*Kouaré*), introdotto dalla CFDT nella Valle del Sourou e coltivato su 34 ha durante l'hivernage, non aveva avuto particolare successo. I tentativi intrapresi tra il 1956 e il 1959 avevano dato risultati negativi più per ragioni psicologiche che per ragioni agronomiche o economiche. Imposto in maniera coercitiva, il cotone era una coltura molto impegnativa in termini di manodopera e sottraeva tempo alle colture alimentari come miglio e sorgo.

Il cotone diventò prodotto del monopolio statale gestito da società il cui azionista di maggioranza era lo Stato: SODEFITEX (*Société nationale d'exploitation des textiles*) in Senegal, SOFITEX (*Société des Fibres Textiles*) in Burkina Faso, CMDT (*Compagnie Malienne des Textiles*) in Mali, la SCN (*Société Cotonnière du Niger*) in Niger e la *Tchad Coton* in Ciad,



ecc. Di fatto, queste società erano controllate dalla CFDT, poi DAGRIS (*Développement des agro-industries du Sud*) e oggi Geocoton, attraverso la quale venivano stipulati “contratti di fornitura”.

### 1.1 Corsi e ricorsi dell'oro bianco

Fino agli anni '90 del Novecento, queste società gestivano interamente il settore cotoniero, dall'approvvigionamento dei fattori produttivi alla commercializzazione (figuravano come unico acquirente), fino alla fornitura di servizi ai produttori (servizi idraulici, socio-sanitari, educativi). Un sistema fortemente controllato, l'introduzione massiccia di pesticidi chimici, il miglioramento nelle tecniche (dalla coltivazione alla sgranatura) e un'elevata disponibilità di manodopera avevano portato ad un aumento della produttività con il raddoppio della produzione all'ettaro (da 500 kg nel 1960 a 1.000 kg nel 1990).

Dalla seconda metà degli anni '90, la crescita cominciò a ristagnare e il cotone entrò in un periodo di crisi che incise sui sistemi socio-economici africani. La crisi delle società statali a seguito dei Piani di Aggiustamento Strutturale e del *désengagement* pubblico, la liberalizzazione della filiera<sup>4</sup>, l'autonomizzazione delle strutture cooperative, l'impossibilità di adeguarsi rapidamente alle regole di un mercato dal quale i produttori erano sempre stati esclusi (se non come forza lavoro) sono alcuni dei fattori che hanno contribuito al progressivo disfacimento della filiera cotoniera.

Degli elevati costi ambientali, nessun cenno fino agli anni '90 del Novecento. La coltura convenzionale del cotone ha una “pessima reputazione giustificata”<sup>5</sup>: è particolarmente esigente in termini idrici e fortemente inquinante dato l'elevato uso di pesticidi. Più della metà dei coltivi a cotone è irrigata, in particolare nelle regioni a debole pluviometria come nell'Africa saheliano-sudanese: si stima che per produrre un chilo di fibra siano necessari dai 10.000 ai 17.000 litri d'acqua, cioè 550 – 950 litri/m<sup>3</sup>. L'uso di pesticidi (e sementi OGM) fin dalla fase di produzione e di prodotti chimici in fase di lavorazione rende il cotone uno dei prodotti più inquinati ed inquinanti.

Oltre agli effetti nefasti sui sistemi ambientali, il cotone è per i milioni di produttori dell'Africa in questione una vera e propria inquietudine economica e sociale: a seguito delle liberalizzazioni, le reti locali del cotone faticano ad inserirsi nelle reti lunghe del commercio globale. Intere aree come il Senegal sud orientale e la regione della Casamance, l'Ovest del Burkina (province Co-

moé, Kossi, Mouhoun e KénéDougou), le zone di Sikasso, Segou e Koulikoro, a sud del fiume Niger, e nella provincia occidentale di Kita in Mali e la provincia del Bourgo nel Nord del Benin nelle quali il cotone rappresenta una fonte di reddito quasi esclusiva, il crollo del prezzo internazionale del cotone ha messo sul lastrico non poche famiglie<sup>6</sup>.

Una risposta alla crisi, divenuta evidente nei primi anni 2000<sup>7</sup>, è arrivata dalla cooperazione internazionale allo sviluppo, in particolare dalle organizzazioni non governative. Anche le imprese multinazionali del cotone hanno progressivamente adottato politiche “verdi” di sviluppo aziendale (*green washing*) introducendo il *label* biologico nelle produzioni.

Attraverso la presentazione sintetica di un caso di studio senegalese<sup>8</sup>, proveremo a ricostruire una riflessione sul ruolo della cooperazione internazionale nella diffusione di modelli di produzione economica sostenibili e sulle contraddizioni generate dagli stessi, sui limiti e sui rischi.

## 2. Il cotone biologico è un'alternativa plausibile?

Fatto salvo quanto detto sopra, in quanto il cotone in Senegal ha una storia analoga a quella degli altri Paesi dell'Africa occidentale, il discorso viene qui ripreso a partire dal 1994. A quella data, Enda Pronat (*Protection Naturelle*) – un'antenna dell'organizzazione Enda – con l'appoggio dell'inglese Pesticide Trust (oggi PAN, *Pesticide Action Network*), dà avvio al *Projet coton organique* nella zona di Koussanar (regione di Tambacounda, Senegal orientale). La prima fase del progetto prevedeva la sperimentazione di cotone biologico attraverso l'utilizzo di concimi organici e della polvere di *neem* (*Azadirachta indica*), come insetticida. La fase successiva – sostenuta dalle cooperazioni tedesca e italiana (cooperazione decentrata) – prevedeva l'introduzione di pratiche agricole sostenibili a partire dai saperi territoriali locali (approccio agroecologico)<sup>9</sup>, un miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'aumento dei redditi dei produttori, per arrivare alla loro responsabilizzazione nei confronti del progetto e ad una piena partecipazione nella gestione della filiera cotoniera, dalla preparazione delle sementi alla commercializzazione della fibra. Dietro i primi risultati incoraggianti, si aprivano le difficoltà: le decisioni venivano prese nella capitale e i fondi amministrati dalla sede centrale di Enda (Dakar). Mentre la gestione del progetto si pretendeva decentrata, l'organizzazione del lavoro su un terri-

torio estremamente vasto e mal servito dalla rete viaria si rivelava complessa: i problemi di comunicazione tra gli attori alle diverse scale hanno compromesso la fiducia nel raggiungimento degli obiettivi. Malgrado ciò, la coltura del cotone biologico ha conosciuto un periodo di successi se non altro perché la sostituzione dei prodotti chimici per la fertilizzazione e per il controllo degli insetti con prodotti naturali locali (letame e estratti dalla pianta di *neem*) ha comportato un abbassamento netto dei costi di produzione, incoraggiando i produttori. Dal 1995-1996 al 2006-2007, si è passati da 521 produttori di cotone biologico con una superficie di produzione di 155,5 ha a 1.354 con una superficie di 444,75 ha e ad una sempre maggiore partecipazione delle donne.

## 2.1 Sbocchi di mercato

Per gestire il *projet coton*, nel 1997, viene costituita un'associazione di produttori, la *Fédération Yakaar Niani Wulli*<sup>10</sup>, una struttura parallela ai *groupements* di produttori di cotone convenzionale inquadrati dalla SODEFITEX, la quale ha trasferito alla Federazione le competenze in materia di produzione e commercializzazione del cotone prodotto nella zona (Figg. 1 e 2). Le difficoltà di trovare sbocchi sul mercato aveva fatto sì che il cotone biologico fosse comunque acquistato dalla SODEFITEX ad un prezzo pari a quello convenzionale. Dalla campagna 2004, anche la SODEFITEX ha preso la decisione di sperimentare del cotone biologico su un centinaio di ettari. Solo nel 2005, Enda Pronat, attraverso Max Havelaar, ha ottenuto un mercato per la commercializzazione del cotone biologico della campagna 2005-2006, la cui produzione ammontava a 17.883 Kg. A fine campagna, la federazione ha potuto pagare direttamente i contadini al prezzo stabilito di 250 F CFA/kg (100 F CFA = 0,15 Euro<sup>11</sup>)<sup>12</sup>, grazie ad un pre-finanziamento di Max Havelaar che è stato rimborsato al momento dell'esportazione. È l'impresa francese Hydra ad acquistare il cotone biologico della Federazione. La sola condizione posta è la necessità di ottenere la certificazione biologica secondo le norme di ECO-Cert e quella del commercio equo-solidale, secondo le norme di FLO-Cert (*Fairtrade Labelling Organizations Certification*), certificatori riconosciuti dalla piattaforma europea del commercio equo-solidale.

Un'interessante sviluppo della filiera cotoniera è legato al rilancio di antichi mestieri femminili: filatura e tintura (con indaco). L'iniziativa, nata nel 2001, è stata promossa nell'ambito di una col-



Fig. 1. Cotone biologico di Koussanar, Senegal orientale (Foto: S. Bin, 2006).



Fig. 2. Trasporto dei sacchi di cotone grezzo Koussanar, sede della Federazione Yaakar Niani-Wulli, 2006; (Foto: S. Bin, 2006).

laborazione tra Enda Pronat, Aïssa Dione Tissus (impresa artigianale che realizza e confeziona tessuti di arredamento) con sede a Dakar e la cooperazione tedesca per valorizzare la produzione di cotone biologico e i saperi legati alla sua trasformazione<sup>13</sup>. I primi rochetti di filo (ordito e



trama) sono stati consegnati nel 2004: le filatrici sono state pagate 3.000 F CFA/kg per l'ordito e 2.000 F CFA per il filo trama.

### 3. Il cotone “della cooperazione” è effettivamente equo?

I produttori di cotone e le filatrici ricevono un compenso sul quantitativo prodotto. Il prezzo che ricevono per il cotone grezzo venduto o per quello filato è imposto e non negoziato<sup>14</sup>, la loro attività non presenta alcuna condizione di sicurezza.

Nel caso specifico delle donne di Koussanar, queste sono lavoratrici domestiche che non hanno alcun controllo sulle decisioni prese a Dakar e il prezzo pagato per il lavoro svolto non è sufficiente a soddisfare i bisogni familiari e a creare autonomia. Ma non è solo una questione di prezzo equo. Pesare il filo è un'azione particolarmente delicata perché determina il guadagno. La pesatura dei rocchetti effettuata in loco è sempre maggiore rispetto a quella effettuata a Dakar, come pure la certificazione della qualità: questo genera non pochi dissapori e dispute tra i vari attori (attrici) del progetto. I problemi sono molteplici: il basso tasso di alfabetizzazione delle donne, la diffidenza nei confronti delle bilance, la compattezza della fibra dopo la sgranatura, la mancanza di strumenti idonei (come gli scardassi), le richieste di quantità e qualità standard fanno sì che permanga un certo margine di incertezza sul sistema. Non è da sottovalutare, però, il ruolo del lavoro retribuito: un incentivo all'autonomizzazione laddove le relazioni di genere restano complesse e contraddittorie.

In generale, che si tratti di cotone grezzo o di filo, la destinazione finale è un'altra rispetto al territorio di produzione. Il cotone equo da agricoltura biologica è comunque destinato all'exportazione (Unione Europea, Stati Uniti, Canada, Giappone). Il cotone non viene trasformato in loco. Solo in rarissimi casi e con grandissima difficoltà. Le balle di cotone prendono rotte lontane (spesso verso l'India) dove ha inizio il processo di lavorazione della fibra. Sono i flussi dell'economia globalizzata: le reti territoriali locali entrano in contatto con le reti lunghe del commercio internazionale e pagano un conto salato solo per esserci. I paesi che riescono meglio a posizionarsi all'interno del mercato mondiale sono quelli che violano le regole (come i dragoni asiatici). L'Africa, invece, resta vincolata, condizionata.

### 4. Il cotone “bio ed equo” può fare la differenza?

#### Note finali

Prima annotazione. Il cotone biologico ha ricadute positive sull'ambiente: preservazione della fertilità e miglioramento della capacità di ritenzione idrica dei suoli, riduzione del bisogno di irrigazione. Dal punto di vista etico, però, l'acquisto di un maglietta di cotone organico proveniente dalle reti del commercio equo e solidale non può non far riflettere sulle ambiguità del sistema. La fibra con la quale è stato confezionato il capo di abbigliamento proviene da coltivazioni che utilizzano metodi dell'agricoltura biologica, ma questo non significa che sia stato risparmiato dalle sostanze tossiche utilizzate in fase di tintura.

Seconda annotazione. La gran parte della fibra di cotone biologico proviene dai Sud del mondo. Nel 2008, i primi dieci produttori mondiali di cotone biologico sono India, Siria, Turchia, Cina, Tanzania, USA, Uganda, Perù, Egitto, Burkina Faso<sup>15</sup> dove un oligopolio di multinazionali hanno reso dipendenti milioni di produttori e modificato le logiche dei sistemi agrari e rurali basici. Cinque multinazionali dell'abbigliamento – Wal Mart (USA), C&A (Belgio), Nike (USA), H & M (Svizzera), Zara (Spagna), Anvil (USA) – rappresentano il 50% della domanda di cotone biologico e il 75% del mercato mondiale. La domanda di cotone biologico è in crescita. Nel 2008, la produzione è aumentata del 152% e il mercato mondiale dell'abbigliamento biologico del 63% (le percentuali riflettono l'aumento rispetto al 2007). Il controllo esclusivo del mercato da parte di colossi dell'economia della moda e dell'abbigliamento penalizza le piccole e medie imprese che faticano a contenere i costi di produzione e a tenere il ritmo della concorrenza, anche quelle del commercio equo<sup>16</sup>.

Terza annotazione. Nel 2007-2008, la produzione totale di cotone biologico è stata di 145.865 t su una produzione cotoniera complessiva (convenzionale e biologica) di 26 milioni di tonnellate di fibre. L'incidenza del cotone biologico sulla produzione mondiale di cotone è dello 0,55%. L'agricoltura di rendita si impone, solitamente, a detrimento di quella di sussistenza senza prendere in considerazione possibili meccanismi di convivenza nei quali i benefici possano essere equamente ridistribuiti e reinvestiti.

Quarta annotazione: il dedalo delle certificazioni tra business e etica commerciale. Nell'ambito delle fibre, il numero di enti certificatori è maggiore che nel settore agro-alimentare. Ci sono enti ed associazioni che certificano il protocollo del-

l'agricoltura biologica (come GOTS, Eko, OEKO-tex), oppure del commercio equo (Max Haavelar) o addirittura la doppia appartenenza, al biologico e all'equo (Eco-Cert e Bio-RC). I criteri delle certificazioni utilizzano misure standard che poco si adattano alle singole realtà territoriali. Per fare un esempio, il censimento dei produttori di cotone appartenenti al gruppo umano *peul*, quindi allevatori semi-sedentari o nomadi risulta problematico visti gli spostamenti stagionali degli insediamenti abitativi.

Quinta annotazione. Pieno accordo sull'opzione tecnica del biologico. Permane, invece, qualche perplessità sull'ostinazione di puntare su un'agricoltura di mercato destinata all'esportazione, laddove i coltivi di cotone sottraggono acqua e forza lavoro all'agricoltura di sussistenza, laddove la questione della sicurezza alimentare è ancora irrisolta, laddove sopravvivere è una questione di sovranità alimentare. Si è di fronte all'ennesimo tradimento delle politiche e delle manovre dello sviluppo:<sup>17</sup> Sopravvivere sul filo del cotone è ancora aleatorio, anche se questo filo è biologico, equo e solidale.

## Note

<sup>1</sup> E. Orsenna, *Voyage aux pays du coton. Petit précis de mondialisation* (Parigi, Fayard, 2006), p. 26.

<sup>2</sup> Fonte dei dati UNCTAD (2004).

<sup>3</sup> BCEOM, *Etude de l'aménagement hydro-agricole de la vallée du Sourou (Haute Volta-AOF) - Rapport de la mission de direction et de contrôle effectuée en avril et en mai 1955* (Parigi, 1955); Ministère des Travaux Publics, de l'Urbanisme et des Transports, *Etude agronomique de la vallée du Sourou*, (Ouagadougou/Parigi, Sogetha, 1962).

<sup>4</sup> L'obiettivo degli ultimi Accordi di Partenariato Economico tra l'UE e Paesi ACP è la liberalizzazione di almeno il 90% del valore degli scambi, cioè i Paesi ACP dovranno liberalizzare tra il 67% e l'83% dei settori commerciali e dei servizi, rimuovere protezioni, rispettare determinati standard di qualità e quan-

tità del lavoro e ambientali, stabilire politiche che facilitino il commercio, definire limiti agli investimenti.

<sup>5</sup> C. Smith, «Le coton biologique», *L'Ecologiste*, 29 (2009), pp. 40-41.

<sup>6</sup> Nel 2003, Mali, Burkina Faso, Benin e Ciad presentarono all'OMC un documento: *Réduction de la pauvreté: initiative sectorielle en faveur du coton*, un'iniziativa per rilanciare la filiera cotoniera africana (per una più approfondita trattazione sull'argomento si veda il contributo di V. Bini nel presente volume).

<sup>7</sup> Nel 1980, il prezzo del cotone era fissato circa a 3 \$ USA/kg; nel 2001, il prezzo è crollato a 35 centesimi al chilo a causa di un forte aumento della produzione nella stagione 2001-2002.

<sup>8</sup> S. Bin, «Donne del Senegal orientale. Oro bianco, progetti di sviluppo e progettualità femminile nel Niani-Ouli (Regione di Tambacounda)», in V. Bini, M. Vitale Ney, a cura di, *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi. Atti della seconda giornata di Studi "Le ricchezze dell'Africa". Milano, 10 maggio 2006* (Milano, Franco Angeli, 2007), pp. 45-68.

<sup>9</sup> M. A. Altieri, R. B. Norgaard, S. B. Hecht, J. G. Farrell, M. Liebman, *Agroecologia. Prospettive scientifiche per una nuova agricoltura* (Padova, Franco Muzzio Editore, 1991).

<sup>10</sup> "Yakaar" significa "speranza" in lingua *pulaar*. Niani-Wulli è un'area della regione di Tambacounda. "Niani" è in lingua *wolof*: fa riferimento ad una leggenda che racconta di un marabut, un profeta dell'Islam, arrivato alla corte di Koumpentum che in ogni momento della giornata "mungui niani", cioè "stava pregando". In lingua *manding* "Wulli" significa "alzati". *Pulaar, wolof e manding* sono le tre lingue più diffuse nell'area in questione.

<sup>11</sup> Il cambio è fisso: 1 Euro = 655, 9570 F CFA.

<sup>12</sup> Nel 2008, in Mali il prezzo del cotone convenzionale era di 200 F CFA/kg di cotone grezzo; il prezzo del cotone biologico del commercio equo era, secondo i criteri FLO, di 368 F CFA/kg, composizione del prezzo minimo Fairtrade 268 F CFA/kg, bonus bio 55 F CFA/kg, bonus Fairtrade 45 F CFA/kg (fonte dati Helvetas, 2009).

<sup>13</sup> La filatura veniva praticata anche prima con il cotone convenzionale della SODEFITEX e il filo venduto direttamente sui mercati locali o attraverso dei commercianti.

<sup>14</sup> L. Guadagnucci, F. Gavelli, *La crisi di crescita. Le prospettive del commercio equo e solidale* (Milano, Feltrinelli, 2004), p. 7.

<sup>15</sup> Organic Exchange, *Organic Cotton Farm and Fiber Report 2008*.

<sup>16</sup> Un caso particolare è la Svizzera, dove circa il 5% dei tessuti di cotone venduti proviene da coltivazione biologiche e dal commercio equo.

<sup>17</sup> A. Traoré, *L'Afrique humiliée* (Parigi, Fayard, 2008).

